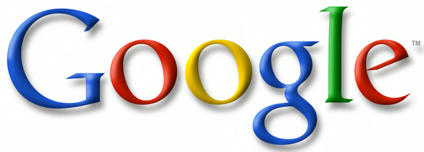


APOLOGIE POLITICHE

DI JACOPO

SECONDA SERIE

Lettera Terza

REPUBBLICA E MONARCHIA,

COSTITUENTE E GUERRA

AL

CITTADINO MANIN

e alcune parole

SULLA EMIGRAZIONE NELLA SPAGNA

nel 1821.



GENOVA
Presso Gio. Grondona Libraio
in via Carlo Felice.

1849.



APOLOGIE POLITICHE

DI JACOPO

SECONDA SERIE

LETTERA TERZA

REPUBBLICA E MONARCHIA,

COSTITUENTE E GUERRA,

AL

CITTADINO MANIN,

e alcune parole

SULLA EMIGRAZIONE ITALIANA NELLA SPAGNA

nel 1821.

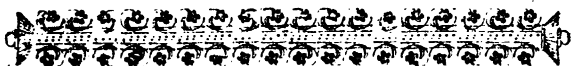


GENOVA

TIPOGRAFIA PONTHENIER

-∞-

1849.



Indirizzare uno scrittarello ad uomo che dee consacrare tutti i suoi dì e le notti alla difesa, all'ordine, alla sussistenza dell'antica Reina dell'Adriatico, al risorgimento di quell'Italia che finora è sol viva ne'palpiti del cuore de'suoi figli, parebbe pretta indiscrezione in tutt'altri che in Jacopo, il quale conosce la vastità della vostra mente, l'energica e perspicace vostra intelligenza, e l'indefaticabile coraggio col quale meditate i necessarii provvedimenti al tempo medesimo che udite e apprezzate gli altrui consigli. Voi, in tempi difficilissimi, quando lo scoraggiarsi pareva necessità delle circostanze anzichè fiacchezza d'animo, conservaste solo la serenità della mente, e aiutato da un antico e generoso capitano manteneste viva quella sacra guerra nazionale, che scorati avevano derelitta i più potenti d'Italia; epperò siete divenuto il nostro più antico e sperimentato uomo di stato, e quindi un giudice competente delle cose possibili a far-

si. — Ecco la più franca apologia, ch'io so fare dell'apparente inopportunità di questa mia lettera.

Forse che vi sovvenite ancora dell'ardito autore *d'un pensiero a Milano*, e di quella palestra quasi parlamentaria, nella quale combattemmo uniti, e trionfammo? Sia quel non facile ma irrilevante trionfo di felice augurio a quella comune patria, la cui rigenerazione con tanto coraggio e sapienza da un anno intero propugnate. Allora l'Austria, guidata dall'interesse materiale, apriva inavvedutamente un arringo ove si disciplinarono le intelligenze dei Lombardo-Veneti, avvezzandoli anche ad una intima fraternità col riunirli alternativamente in Milano ed in Venezia, siccome azionisti di una strada ferrata. Voglia il cielo, che come utilmente influì quel libricciuolo d'un oscuro uomo sul congresso degli Azionisti tenutosi nel 1841 in Milano, così influisca questa lettera del non meno oscuro Jacopo sulla prossima costituente italiana.

All'uopo di esporre con quella maggiore chiarezza, ch'io mi sappia, i miei giudizii, le opinioni, le proposizioni, che si rapportano alla quistion vitale del risorgimento d'Italia, non che a quella apparente discordia insorta nel campo dei veri amici della patria, io tratterò distintamente: 1.° della repubblica e della monarchia; 2.° della costituente e della guerra.

I. — Ne' tempi in cui viviamo, e nelle circostanze attuali di tutti i poteri politici nelle società

incivilite europee e translatlantiche, sembrerebbe quasi impossibile che gli uomini dovessero seriamente dividersi in due campi sotto le contrarie bandiere della repubblica e della monarchia! — O gli uomini, dico io soventi a me stesso, non intendono il significato di queste due parole, o coloro che innalzano siccome contrarie queste due bandiere non hanno altro scopo che di rendere i fratelli nemici dei fratelli? — La repubblica de' cristiani ha oramai tanto chiesto alle forme della monarchia, e la monarchia si è tanto appropriato delle condizioni della repubblica, che sembra mera vaghezza di discussione il contrapporre l'una di queste forme politiche all'altra.

Codesto disaccordo di giudizi sulle due forme politiche, mi sembra doversi piuttosto attribuire all' incerto significato delle parole che si usano per rappresentarle, anzichè a niuna contraria e invincibile qualità delle due suddette forme politiche.

Devo però far osservare, ch' io prescindo dalla malizia di coloro, che il significato vero di queste due parole confondono od oscurano a disegno, onde impedire l' accordo fraterno dei cittadini di un medesimo stato, non che la pace universale in fra gli uomini. Cotestoro sono nemici della patria e dell' umanità, e a niuna altra cosa non mirano che a trarre dall'ire fraterne e dalle guerre straniere un personale vantaggio che soddisfaccia alla loro ambizione, e li riponga in un seggio distinto dagli altri uomini la cui fraternità orgogliosamente dispregiano.

Il metodo che si pratica da codesti ambiziosi, egli è quello di profittare della ignoranza delle moltitudini, (la di cui intelligenza dovrebbero anzi illuminare) ammettendo implicitamente, che le forme politiche che reggevano gli idolatri possano reggere anche le società cristiane. Nè contenti di ciò, essi tentano di confondere anche le menti degli studiosi, attribuendo ad una forma tutto il significato pagano, mentre trascinano l'altra che è cristiana ne' tempi e nelle credenze de' pagani. Permettetemi di dimostrare queste mie asserzioni! —

Che cosa significava la parola repubblica presso i popoli da cui la deriviamo; che sorta di reggimento civile importava essa? Gl'inglesi, che sono i soli che abbiano tradotta quella parola, la chiamano *commonwealth* (ricchezza di tutti), le altre nazioni hanno ritenuta la parola quale era, attribuendole fantasticamente tutte le qualità che desideravano avesse realmente.

La repubblica dei greci, compresavi Sparta, e sola esclusa Atene, era il reggimento civile di una classe privilegiata. Tutte le repubbliche antiche, dice il Vico, erano governi dei figli degli eroi, o degli ottimati. In Sparta stessa i due re, gli efori e il consiglio degli anziani della città formavano la classe degli ottimati. La sola Atene era giunta alla democrazia in conseguenza delle leggi di Solone. Ma codesta democrazia era ben lungi dall'essere quella dei cristiani, perchè si appoggiava sulla schiavitù, cardinandosi quindi sul domma

della inferiorità delle razze che è tanto opposto al domma della fratellanza rivelato dal Cristo! —

Se dalle repubbliche di Grecia e di Roma rimontiamo a quelle del Medio Evo, vi troveremo i figli degli eroi, mutati in feudatarii, reggerne o dominarne tutti gli ordini civili. Poco importa che i mercatanti in Genova, i fabbricanti in Firenze divenissero essi medesimi gli ottimati; ciò che importa di osservare egli è, che la moltitudine vi era governata da una classe di cittadini, che solo in Venezia seppe mantenersi unita e compatta, e nelle altre repubbliche si divise in fazioni. Firenze, che è la sola città del Medio Evo che somigli ad Atene, vinse una volta gli ottimati a cui si surrogarono i fabbricanti delle arti maggiori, e un' altra volta vinse l'aristocrazia delle arti maggiori per sostituirvi quella delle arti minori; dopo di ciò non seppe far altro che dividersi in fazioni.

Epperò, se gli uomini di stato che si danno tanta pena per far trionfare la repubblica si prendessero l' incomodo di spiegare alle moltitudini ciò che era veramente la repubblica nei tempi pagani e nel Medio Evo, vedrebbero tosto assottigliarsi le file dei loro plaudenti, e udrebbero fors' anco tutt' altre grida che quelle della repubblica. — Che gl' italiani, anche non rendendosene ragione, abbiano un senso di repulsione per cotali repubbliche ne avemmo una prova nello scorso anno, pel grido d' improbazione contro Venezia, che l' antica repubblica proclamava, e l' abbiamo oggidì nella di-

sapprovazione che i genovesi dimostrano pel sentimento *repubblicano* che attribuiscono, non so con quanta ragionevolezza, alla loro aristocrazia. Una controprova l'abbiamo nel sentimento d'approvazione con cui fu ricevuta in tutta Italia la proclamazione della repubblica romana.

Nè deesi questo sentimento di approvazione attribuire al fascino del nome non più che ad una immoderata confidenza ne' suoi fasti avvenire. Io credo sinceramente che questo sentimento di universale approvazione nascesse da ciò, che essa repubblica venne proclamata dall' assemblea dei rappresentanti del popolo, sola autorità legale e competente che ammettono i tempi attuali. Imperocchè ciò che si desidera, e che ad ogni modo si cerca ottenere nei tempi attuali, egli è il reggimento democratico, e non una speciale forma politica, che riesca inetta a dare o a mantenere il reggimento democratico.

Riguardiamo alla Francia, all' Inghilterra, agli Stati Uniti; due di questi stati hanno veramente la repubblica, e non la proclamarono mai; l' altro la proclamò a più riprese e non l' ebbe mai! — Ora la *comune* di Parigi, ora una folle e sbraccata moltitudine, resse i destini della Francia ne' primi tempi della repubblica francese; quindi uno spietato comitato di salute pubblica, poscia un inverecondo Direttorio, e finalmente un ardito soldato di fortuna. Or da un anno la repubblica francese è divenuta la concubina di tutte le fazioni, e fa

retta per ben tre mesi da una dittatura popolare, e per altri cinque da una dittatura di setta, e da ben quattro mesi vegeta incerta del suo nome e mancante di ogni proprio carattere. L' Inghilterra invece è retta da una vera repubblica pagana, o di figli degli eroi; e gli Stati Uniti sono una vera riunione di reggimenti democratici sotto il sensato nome di STATI.

E già i francesi medesimi mostrano di essersi avveduti della poca importanza che hanno i nomi delle forme politiche, allorchè si tratta di ottenere un reggimento democratico; ma poco atti a confessar francamente un errore, essi si aggirano in un circolo vizioso, e appuntellano d' epiteti la loro repubblica, del modo stesso che una cortigiana negli anni si appuntella il petto e si assetta i fianchi coi fermagli e col busto. Vedremo or ora perchè vaneggino cotanto i francesi. —

L'inconveniente che abbiamo osservato derivare dal trasportarsi la repubblica pagana nei tempi di redenzione, è ugualmenle prodotto dalla erronea supposizione che la monarchia de' cristiani originasse dalle istituzioni pagane. Di modo che il trasporto della repubblica degl' idolatri nella famiglia cristiana, e il rinvio della monarchia cristiana inframmezzo alle caste dell' idolatria, hanno talmente confuso il significato vero di queste due forme politiche, che non occorre maravigliarsi se i partiti e i capi sette traviano il giudizio delle moltitudini e le traggono così soventi a fatali eccessi.

La monarchia dei tempi antichissimi, a noi noti, non aveva certamente nulla di comune colla monarchia che è sorta da ben tre secoli. La monarchia degli Assirii, de' Medi, dell' Egitto, non esprimeva altra cosa che il privilegio d'una casta, che governava ad esclusione delle altre. Il suo contrario era l'anarchia, ossia il governo di tutte le caste, contendenti in un medesimo stato per la supremezia, senza però poterlasi aggiugnere da alcuna.

In codeste monarchie non esisteva la schiavitù eroica delle repubbliche Greche e Romana, quella cioè degli schiavi guadagnati per la forza delle armi, ma bensì la servitù ingenerata dalla derelizione in cui rimanevano le caste perennemente escluse dal governo, dagli impieghi, dalle armi.

L'irruzione de barbari nelle provincie romane segna forse la transizione, e il vincolo che sussiste fra le monarchie antiche dell'Oriente e quelle più recenti dell'Europa. I conquistatori vennero sostituiti alla casta de' guerrieri, che dominavano nelle antiche monarchie. Tuttavia i barbari non governandosi a monarchia, ma essendo anzi tenacissimi della loro selvaggia libertà, non dobbiamo da questa semplice sostituzione dedurre il metodo pel quale sorsero le monarchie ne' paesi cristiani. I barbari, distribuendosi le terre dei vinti, fondarono il feudalismo anzichè la monarchia. E infatti Carlo Magno, che voleva rilevare la monarchia e darle unità, tentò di rimettere in vigore le assemblee

dei franchi. Questo savio provvedimento di Carlo Magno, perpetuandosi nella riunione, ora dei parlamenti, ora degli stati, condusse alla rivoluzione del 1789, e generò quindi quella monarchia della ristorazione, che, allargata da Luigi Filippo, assunse il titolo di monarchia moderna o costituzionale.

Ma tutti gl'imperi dei barbari, appunto perchè non erano monarchie, nè tampoco governi monarchici, caddero: ruinarono i longobardi, perchè i principi, sebbene elegessero un capo col titolo di re, ritenevano nelle proprie mani le ricchezze e le armi; caddero nelle spagne insieme coi barbari anche i mori, perchè le conquiste erano distribuite in principati; caddero per questa medesima ragione i sassoni e i danesi, e se apparentemente non venivano meno, o non erano espulsi i normanni e i franchi, ne vedremo ben tosto la cagione.

Nella Spagna frattanto, essendosi mantenuta la divisione dei regni, che dal quasi simultaneo insorgere dei popoli contro alla dominazione moresca avevano riacquistato l'indipendenza, sorse quella sola monarchia, che somiglia alla moderna, e che dopo tre secoli d'interruzione venne un'altra volta proclamata nell'anno 1812 dalle Cortes di Cadice.

I Normanni, come dissi, e i Franchi non furono espulsi dall'Inghilterra e dalle Gallie, e non vennero interamente annichilati. Questa eccezione mi conduce alla discoperta del solo punto di contatto che sussistette fra le monarchie antiche e

gl'imperi dei barbari. Nelle monarchie antiche dell'Oriente è facile avvedersi che le armi le fondavano o le allargavano, e che erano quindi governate e mantenute dalla religione. I Magi nell'Asia, i Sacerdoti nell'Egitto hanno pienamente dimostrato questa mia asserzione. La stirpe dei Borboni, seguitando la fortuna dei Carolingi, che avevano coi Papi pattuite le incoronazioni, non sdegnò il miracolo per guarentire a se stessa il trono.

Tuttavia i Principi si erano prima disfatti dei loro *fedeli*, riconoscendo le comuni, e proteggendo come meglio sapevano i conquistati Galli. Dimodochè abbiamo, che le monarchie moderne sono così fattamente diverse dalle antiche, che lungi dal fondarsi sul privilegio di una casta hanno dovuto metter radice nella universale fratellanza degli uomini, confondendo i vincitori coi vinti.

In quanto alla monarchia inglese dobbiamo convenire che il mondo, illuso dalle apparenze, versò in un grande errore. In Inghilterra non sussiste la monarchia, ma bensì la repubblica della peggiore stampa, vale a dire quella degli ottimati. La monarchia fu per due volte atterrata dall'Arcivescovo Primato e Legato Landon; imperocchè una volta rivestì Giovanni delle insegne reali a nome del Papa; e un'altra, capitanando i Baroni del regno, lo forzò ad accordare la Magna Carta. Da quell'istante l'aristocrazia si dibattè continuamente per usurpare il potere, e proffittando della morte di Carlo I non meno che della ristorazione di Carlo

II, dello sfratto di Giacomo II, del regno di Guglielmo III, non meno che delle usurpazioni nelle Indie, e di quelle del Banco di Pattisson, vincolò talmente Giorgio d'Annover, ch'ella sola governa, ad esclusione della classe media e del minuto popolo.

Nè cambia la natura del governo degli ottimati il vedersi entrar nella classe dei governanti gli uomini, che per ricchezze o per popolare influenza sono stimati degni di far parte dell'aristocrazia; che ciò anzi è il più ovvio sistema che devono tenere gli ottimati se vogliono il loro privilegio mantenere, afforzandosi coi giganti che sorgono dalla terra e togliendo alle plebi coloro che potrebbero difenderle e renderle anche vittoriose. Quello che hanno cercato di ottenere gli ottimati inglesi nel prendere ad imprestito il nome di monarchia, egli è semplicemente l'unità del governo, e la perenne esclusione della democrazia. E ciò spiega il dolore che hanno risentito i Whighs della caduta del papato temporale; perchè sanno che il governo dei Cardinali somiglia perfettamente al loro, e temono la sua caduta, oltre all'essere un fatto, non sia anche un augurio! — Ma i Normanni nella lotta che i re sostennero contro alla aristocrazia, dovettero anch'essi afforzarsi coll'aiuto dei vinti; e avrebbero forse anch'essi, siccome i Franchi, fondata una monarchia, se i Papi invece di sostenere i re nell'impresa, non li avessero prostrati nel fango. L'aristocrazia, avvertita dal fatto di Giovanni, inventò quasi una novella religione, sì com-

mista al governo civile, che introducesse di fatto, se non di diritto, le inferiorità delle razze nell'impero Britannico.

Questo esame delle vere condizioni dell'Inghilterra ci rivela anche perchè fossero infruttuosi tutti gli sforzi di O'Connell, e sia rimasta per tanti anni impotente la ben disciplinata associazione dei Cartisti. O'Connell agitava legalmente gli Irlandesi ad uno scopo illegale; la separazione dei governi irlandese ed inglese, la di cui riunione volle ad ogni patto ottenere l'aristocrazia, ed era il compimento del suo sistema d'oppressione. Tralascio ch'egli spingeva i popoli alla ribellione senza aver provveduto innanzi alle armi, alla disciplina, al piano di attacco. — I Cartisti si presentano quasi armati contro la classe dominante; ma siccome non oppongono ai governanti che la loro medesima disciplina, e si presentano in campo con minori schiere, senza materiale di guerra e con scarsissime finanze; così non infondono spavento all'aristocrazia, e non generano confidenza nella classe media che dovrebbe dapprima fornire il nerbo della guerra. D'altra parte i cartisti, volendo sostituire una Magna Carta ad un'altra, non promuovono efficacemente la democrazia; la quale potrebbe essere ugualmente conculcata dai capi dei cartisti come essa il fu da quei baroni che pure in nome del popolo chiesero ed ottenero l'antica Magna Carta. — Il sistema commerciale e *budgettario* del Cobden, se sinceramente portato

sino alle sue ultime conseguenze, avvia meglio l'Inghilterra verso la democrazia; poichè questa non può risultare che dallo indebolimento dell'aristocrazia, e dall'invirilimento delle classi oppresse. Il primo si opera per l'abolizione dei privilegi e l'accrescimento delle tasse sulla proprietà; si genera il secondo per la protezione accordata al lavoro, e pel miglioramento nelle condizioni fisico-morali delle moltitudini.

Epperò i Francesi, meglio di ogni popolo, si avvidero e fecero sperienza che le forme politiche sono per se stesse impotenti a produrre alcun utile risultato. Invano chiesero essi la loro salute alla repubblica e alla monarchia; esse erano come le statue degli antichi idoli, che ricevevano con uguale insensibilità gl'incensi e gli scherni delle moltitudini, indifferenti ai fregi di cui si ornavano le fredde loro fronti. — La sovranità popolare, ammessa di diritto, ma non tradotta nel fatto, sebbene possa dar luogo a frequenti rivoluzioni ed accendere l'odio di classi, è impotente a produrre un governo pel benefizio universale dei cittadini, che è lo scopo unico della democrazia. Perciò i Francesi, i quali sentivano il bisogno di attuare nel fatto questa sovranità di diritto, diedero a' giorni nostri in un errore diametralmente opposto a quello dei teorici dello scorso secolo. Immaginarono essi uno stato sociale in cui fosse stata tradotta nel fatto la sovranità popolare di diritto, ed incominciarono la grand'opera della

sua attuazione dal ridurre a fatto or l'uno or l'altro de' suoi possibili risultati. Folle impresa, che li espose a rompersi contro un potentissimo scoglio; vale a dire, contro la società attualmente esistente, che di niun modo era democratica. Il Sansimonismo, il Forierismo, il Socialismo, l'Organizzazione del lavoro, semplici risultati possibili ad ottenersi in un popolo democraticamente governato, allettarono l'impaziente immaginazione dei Francesi, che fecero magnifico spreco della loro energia e della loro intelligenza! Essi incominciavano l'erezione d'un grande edifizio dagli ornamenti che l'avrebbero forse potuto abbellire, una volta che fosse fatto. Dico forse; perchè non mi pare dimostrata l'utilità di codesti ornamenti; e perchè volendosi erigere un edifizio a comodo degli uomini, deve essere prima sua condizione che bene vi si adagino le persone che deono abitarlo.

E fu la perenne ventura della Francia, che i realisti puri, non mirando che ad impedire la democrazia, vollero introdurre nella loro patria la repubblica aristocratica degl' inglesi, (1) indebolendo siffattamente la monarchia, che niuna resistenza potè opporre alla democrazia capitanata da Luigi Filippo d' Orleans; mentre i repubblicani accecati dal fatale errore, che il governo sia uno

(1) Rinvierò il lettore agli studii del Principe di Polignac, per convincersi del fondamento che hanno le mie asserzioni. Egli voleva attribuire una potenza propria ai pari, per mezzo della religione, della proprietà e del privilegio.

stromento anzichè un potere moderatore e conciliatore (1), non fecero che favorire il dispotismo di fatto, sia per mezzo della plebaglia e dei *clubs*, sia per mezzo della comune di Parigi, della commissione di salute pubblica, dei colpi di stato ec. ec.

Permettetemi dunque, onorando cittadino, di desumere da quello che sono venuto fin qui esponendo, che la quistione insorta fra la repubblica e la monarchia potrebbe essere oziosa od almeno inutile, per tutti coloro che hanno in vista il bene reale del prossimo, e più specialmente per quegli italiani, che vogliono sinceramente costituir nazione la nostra dilaniata penisola.

Tuttavia proseguendo nell' intrapreso assunto esporrò brevemente quali debbano essere le condizioni della repubblica e della monarchia, siccome forme politiche pel governo di popoli cristiani. I governi dei popoli cristiani sono necessariamente fondati nella famiglia umana, vale a dire basati sulla fratellanza di tutti gli uomini. Quindi escludono la repubblica pura degli antichi, perchè foss' ella di ottimati, o democratica, non si poteva reggere che sul domma della inferiorità delle razze, e non si poteva mantenere che pel mezzo della schiavitù. Essi escludono egualmente la monarchia pagana, perchè il potere e il governo erano in

(1) Per prova di questa mia asserzione basti dire, che Luigi Blanc, l'autore della storia dei dieci anni, censore severo degli errori commessi, cade egli stesso in quest' errore, allora quando discorre della possibilità di organizzare il lavoro.

esse esclusivamente confidati ad una sola casta di un medesimo popolo, siccome ripudiano gl' imperi de' barbari, ne' quali la violenza de' vincitori teneva luogo del privilegio di una casta.

È inutile richiamare alla mente vostra, che una tale violenza accompagnava le vittorie delle nostre antiche repubbliche. Esse annullarono l' Italia, volendo aggiogare l' emule città in tempi ch' era conculcato il vincolo fraterno de' popoli. Se le repubbliche italiane, avessero dalle poche leghe di città che ebbero luogo nel medio evo, desunto, che l' unione fraterna dà tutti i vantaggi della conquista e accresce la forza unificando i popoli, forse l' Italia non sarebbe mai stata zimbello e preda dei barbari. Voglia il cielo che non manchi a noi quella sapienza politica che non ebbero i nostri avi.

Ora, non si potendo nell' era cristiana comporre una casta che disponga esclusivamente del potere e del governo, nè accordare ad una classe cotali privilegi che la faccia uscire dall' umana fratellanza, ne consegue che la monarchia moderna è cosa tutt' affatto differente dalla monarchia pagana, non meno che da quelle monarchie, che sorsero dagl' imperi de' barbari, e chiesero al sacerdozio cristiano la loro legittimazione. Ma la repubblica moderna (quando pure si voglia questa denominazione mantenere, preferendola a quella di stato!) non può certamente essere nè la repubblica degli ottimati o dei padri, nè quella più democratica di Sparta e d' Atene; perchè in quella della prima

specie sussiste il privilegio, ed entrambe hanno per necessaria condizione la schiavitù.

Epperò tanto la monarchia quanto la repubblica debbono ai tempi nostri cardinarsi sul vantaggio universale dei cittadini. Di maniera che la monarchia avendo bisogno di conoscere lo stato di ben essere o mal essere dei cittadini, e valersi della loro opera e del loro consiglio pel comune vantaggio dei governanti e de' governati, ne conseguita che il popolo assista al governo per mezzo de' suoi mandatari. Ma la repubblica moderna può ella di un modo differente governarsi, che quello tenuto dalla monarchia? L'error radicale del contratto sociale era precisamente la supposizione che un'assemblea si fosse potuta tenere di tutti gli abitatori della terra. I romani, che non conoscevano altro modo d'esercizio della sovranità popolare che l'assembrarsi personalmente i cittadini ad esercitarla, avevano pure indicato a quella rappresentanza che è il miglior trovato dell'era cristiana, conferendo il diritto di cittadino a degli individui che non abitavano entro i confini della repubblica romana, e intervenivano così nei comizi romani siccome legali rappresentanti dei popoli a cui appartenevano. Ora l'esercitar personalmente la sovranità popolare è cosa, che anche i più superlativi teorici non presumono possibile, dunque nella repubblica siccome nella monarchia la sovranità popolare sarà esercitata per delegazione! Ecco un carattere principale che le rende indissimili l'una dall'altra,

La repubblica francese ce ne offriva l'esempio lo scorso anno. e ora ce l'offrono Roma e Toscana.

La quistione che la monarchia abbia due camere e che la repubblica ne ha una sola, non guasta affatto il mio concetto; perchè agli stati uniti, dove al certo si governa democraticamente il potere o governo dell'Unione si regge con due camere, siccome ne ha pur due il Belgio di cui niuna monarchia può essere più democratica. — La Francia, al contrario, ha fatto uno spaventevole sciupio dell'energia, della virtù, dell'eroismo de' suoi figli, senza mai aggiungere, nè con la repubblica, nè con l'impero, nè colla monarchia, quel governo democratico, che è nella bocca, fors' anche nel cuore di tutti, e sempre le fugge d'innanzi siccome fuoco fatuo che illumina i solitarii passi dello smarrito pellegrino. Nè mancò ella di precauzioni legislative, nè lasciò intentato alcun mezzo per contenere il potere; nè dimenticò alcuna formola che esprimesse il suo pensiero democratico, nè le mancarono gli epiteti per qualificare quella repubblica, che avrebbe voluto avere, e che si rimane tuttora nelle regioni del concetto. — Se risguardiamo a quella miserrima repubblica, che si trovò, prima che concetta, nata al 24 febbraio e si credette adulta, siamo sforzati, mi sembra, a compiangere i francesi anzichè deriderli. Ella parve forte perchè l'assisero sopra un triade di formole, che suonano *libertà*, *uguaglianza*, *fratellanza;* ma chi va ora all'assemblea sovrana e vede ciascuna di

queste tre formole reggersi fra due spalancate bocche da fuoco, si sente quasi averle tutte e tre in orrore. — Questa triade non poteva che enumerare i caratteri prominenti della *democrazia;* ma siccome il principio che governa in tempi di corruzione è il materialismo, e siccome gl' interessi materiali delle classi e dei partiti tengon luogo del privilegio; così mancava di fatto in Francia quella democrazia che si proclamava di diritto. — Quella infelice repubblica, uscita dal voto della vittoriosa moltitudine, nacque *generosa;* indi adattandosi alle convenienze di una classe paurosa si fe' *tricolorata;* quindi fatta sospiro dei partiti stette per mutarsi in *sociale;* e finalmente dichiarata *onesta* mitragliava e archebuggiava in Parigi tutti coloro che potevano volerla *rossa.* Fatale repubblica è dunque la francese; simile a venusta matrona che ogni uomo vorrebbe possedere, per indi manometterla e ripudiarla. — Lo che non toglie che la repubblica non possa esser cara ai popoli, e che non debba con vantaggio universale venire adottata. Ma perchè riesca utile e si ami come cosa buona, bisogna che i conati degli uomini e dei partiti siano diretti, più che a proclamarne il titolo, a concepirne una che si assida nell' umana famiglia e sia capace di attuare negli ordini civili i principii proclamati dal Vangelo. Ciò che, in altre parole, vorrebbe dire; che ci occorre ora una repubbblica che si basi sulla fratellanza degli uomini, che tenda al vantaggio di tutti i cittadini, e sia così forte-

mente costituita che non abbia a temere d'esser fatta ancella dei partiti.

Un altro carattere è comune alla repubblica e alla monarchia dei tempi nostri, e questo la repubblica moderna lo tolse alla monarchia eccezionale che governava l'Europa nei tre ultimi decorsi secoli; ed è l'unità del potere esecutivo investito in una persona fisica. Epperò, mettendo un'altra volta a confronto gli Stati Uniti ed il Belgio, vediamo che in entrambe le nazioni la trasmissione del potere da una mano nell'altra vi procede senza scossa. Imperocchè l'elezione, a brevi intervalli, di un presidente rende così costante e facile la trasmissione del potere, che la successione al trono per eredità nella monarchia. Fatto essendo che nella unione americana non viene mai meno il popolo dalla cui elezione sorge la persona investita del potere esecutivo, e nel Belgio non cessa mai di vivere la persona che la legge investisce del potere esecutivo. Nel primo caso non vi è scossa, perchè nessun uomo resta sì lungamente investito del potere che possa farsi un partito disciplinato e forte, il quale valga ad opporsi alla trasmissione del potere nel nuovo eletto; e nel secondo caso, perchè ha già cessato di vivere il detentore del potere allorquando si presenta la persona che ne riceve di fatto l'investitura.

Due speciali condizioni della repubblica e della monarchia sembrerebbero metterle in opposizione, e farne due forme politiche essenzialmente diverse.

La prima di queste condizioni è la responsabilità del capo del poter esecutivo nella repubblica, e la inviolabilità del re nella monarchia; la seconda condizione è la seguente; che il ministero è irresponsabile nella prima forma di governo, ed è responsabile nella seconda. E queste due condizioni averano un fatto, che non salta agli occhi della generalità degli uomini, ed è: che un presidente degli Stati Uniti ha una maggior estensione di autorità, potendo quasi a piacere mutare il ministero, o i ministri individualmente, comandare le forze di terra e di mare, e diriggere egli medesimo dal suo gabinetto una guerra; cose tutte che non può fare un monarca costituzionale, e sono invece fatte dal suo ministero che ne assume la responsabilità. — Però queste due condizioni, lungi all' alterare il paralello ch' io sono venuto facendo di queste due forme politiche moderne, non fanno che esplicarlo e mostrarlo più che mai sussistente. Conciossiachè la responsabilità del presidente congiunta alla irresponsabilità del ministero nasce dalla medesima cagione che vuole l' inviolabilità del re e la responsabilità del ministero. Questa cagione, s' io bene m' appongo, si chiama *necessità della continuazione del governo*. Un presidente governa negli Stati Uniti responsabilmente sino al giorno 4 Marzo, e sino all' ora direi, che il nuovo presidente è investito di fatto del potere esecutivo; da quest' ora in poi la responsabilità è tutta del subentrante presidente: così nella monarchia, il cui

governo non può e non dee rimanere un istante sospeso per le condizioni umane che sono tra la vita e la morte, il ministero responsabile continua nella sua azione governativa, ignorando quasi l'opera della morte e gli effetti della legale eredità. — Queste condizioni, anzichè rendere essenzialmente diverse le due forme politiche in quistione, dimostrano il vero progresso della sapienza politica de' moderni, i quali, considerando che la vita delle nazioni è perpetua, sono riusciti a trovar modo che perennemente viva anche il governo.

Visto dunque che, nei tempi di redenzione, la repubblica e la monarchia hanno prerogative all'incirca identiche, cardinandosi su una medesima necessità e un uguale scopo, ogniqualvolta vogliono esser forme politiche capaci di produrre un governo democratico fermo e durevole, e dimostrato che entrambe hanno una missione di bene universale e si assidono nella democrazia, concluderò che non la repubblica è preferibile alla monarchia, o questa a quella, in tesi generale; ma che solo quella monarchia o quella repubblica è preferibile, la quale si asside lealmente e efficacemente nella democrazia, e si disciplina al supremo fine terreno della società, il bene universale manifestantesi nel miglior essere di ciascun cittadino. — Ed ecco, Pregiatissimo Amico, che siamo pervenuti per l'analisi alla massima che arditamente stabilii al principio di questa lettera; quella cioè: ch'egli non può convenire che ai partiti e alle sette di disfare

la monarchia per amore della repubblica, o di avversar questa per amore di quella. Per me non conosco altri ragionevoli motivi di ripudiare, o prediligere l'una, o l'altra di codeste due forme politiche, eccetto che il privilegio nelle classi, o il vantaggio generale.

Un'ultima osservazione vorrei fare, ed è la seguente: che le forme politiche, ed i governi che da esse emergono, sono di esclusiva pertinenza dei popoli che se ne contentano, e ch'egli è quindi un dispotismo vero, quello di volersi da alcuni individui, da una setta o da un partito, una tale prescelta forma politica imporre ad un popolo intero, solò perchè la si reputa astrattamente migliore. — Un solo modo di governo si deve ugualmente abborrire dalla monarchia e dalla repubblica, ed è quello del privilegio! Egli è nell'interesse generale che si debbono riunire i popoli fratelli senza risguardare ai caratteri esterni delle forme politiche; ed è nell'intresse speciale di ciascun popolo e pel vantaggio dell'umanità, che la monarchia e la repubblica debbono strettamente collegarsi e l'una a fianco dell'altra in un medesimo campo combattere il privilegio, dovunque egli sussista, e senza inquietarsi se da una classe di cittadini e da un solo despota esso venga esercitato e mantenuto.

Ciò assevero con lealtà e con intima convinzione, al tempo ch'io francamente mi dichiaro per sentimento e per scelta repubblicano. Ma io sono re-

pubblicano per principio, e aspiro sopràtutto ad ottenere una forma di governo che escluda il privilegio e tuteli gli interessi delle classi povere e conculcate. — Se havvi una monarchia che adempia a questi uffizii io la rispetto per l'amore che porto al prossimo e a miei concittadini; se havvi una repubblica che metta in non calle o conculchi questi due uffizii di ogni buon governo, io la ripudio e la combatto, e tuttavia mi rimango fedele alle mie convinzioni! — È inutile osservare che gl'italiani debbono rimanere uniti senza addarsi, direi, delle forme politiche che ponno distinguere le varie loro famigliuole, ma non mai infrangere i fraterni vincoli che li uniscono tutti. — Il patto d'unione si basa sull'interesse comune, e tragge la sua utilità, la sua convenienza, dalla lingua comune, dall'unità di suolo, dalla medesimezza di cielo, dagli usi, dalle abitudini, dalle tendenze, diversamente uniformi, di tutti gli abitatori della penisola e delle sue isole. Che dissi? Questo patto, anzichè essere un bisogno e una convenienza, è una necessità, che chiede le più ampie e le più leali concessioni per parte di tutti i popoli della penisola e delle circostanti isole; imperocchè, mancandoci il supremo bene sociale, la nazionalità, egli è vanamente che ci disputeremo per essere o monarchici o repubblicani, quando non siamo pur uomini! —

Sarà quindi opera di vero italiano l'aiutare ogni governo a costituirsi forte in quella forma politica

che tragge dall' attuale civiltà, e che le improvise circostanze lo hanno forzato ad addottare. Chiunque tenta di opporre al fatto attuale un modo d'essere che non è più, o si adopera a disfare una forma di governo sussistente per sostituirgliene una astratta, congiura contro la nazionalità italiana, e si fa reo d'alto tradimento. Alloraquando un popolo vien scosso e cammina deliberatamente verso un santo scopo, non v'ha che l' inetto o il traditore, che si possa opporre a quel suo movimento providenziale. Il vero uomo di stato deesi mettere allato de'banderai che guidano le procedenti moltimoltitudini; e s'egli è savio influirà, con l'opera e col consiglio, a determinare la scelta della via in cui mettere la moltitudine, e a prestabilire la norma per rendere vantaggiosi gl' irriflettuti passi. Imperocchè tradiscono ugualmente la patria e colui che vuole una secolare attualità violentemente disfare per amore di una teoria, e quello che i recenti eventi vuole con la costrinzione esterna o politica sperperare, indottovi dalle attrattive di un anteriore e contrario concetto. Camminate sempre, o uomini che vi chiamate del progresso, e camminando operate, e operando giovate alle moltitudini, ed esse verranno con voi per amore di se stesse, e v'incoroneranno o cittadino o re per amore dei vostri fatti! —

Ricolmo l' abisso che nel giudizio di molti sussiste fra le due forme politiche, ch' io sono venuto esaminando, credo di aver anche appianata la

via a discorrere della costituente e della guerra.

2.° — La costituente e la guerra sono, a giudizio mio, due eventi che si devono compiere simultaneamente, e che nessun buono italiano saprebbe disgiungere nelle attuali circostanze d'Italia. — La costituente deve assidere l'Italia politicamente fra le altre nazioni dell'umanità; la guerra, procacciando l'indipendenza di fatto dell'Italia, deve guarentire la sua nazionalità. Disgiungere questi due grandi atti egli è lo stesso che voler fare meno efficacemente la guerra, e tenerci in serbo la guerra civile, sì nei prosperi che nei contrarii eventi. Nulladimeno io non saprei oppormi a che, per soddisfare alle esigenze dei partiti e alla suscettibilità di alcuni popoli dell'Italia, si stabilisse già fin d'ora, che una novella costituente si chiamerebbe a guerra vinta, la quale avrebbe facoltà di modificare quel patto nazionale che sia per essere imposto alla nazione dalla costituente già convocata in Roma.

Sarebbe opera improficua, fors'anche dannosa, il voler trattare ora delle quistioni pregiudiziali alla costituente e alla guerra; ci preme siffattamente il presente e l'avvenire, che possiam bene lasciarci alle spalle il passato e impiegar tutta la nostra energia a renderci favorevole l'avvenire, in cui dobbiamo noi e i figli nostri vivere. Quello che ora sovra ogni cosa importa di appurare egli è: se la costituente e la guerra si vogliano oramai dalla maggiorità della nazione; se esse si osteggino o s'impediscano l'una l'altra; se si possa senz'esse uscir dalle attuali

stretrezze, fuggire la desolazione che minaccia tutta l'Italia, ed ottenere nazionalità? —

Che la costituente si voglia dagl'italiani è vano il negarlo, quando ella è oramai un fatto avvenuto, quando da una estremità all'altra della penisola l'applaudono quelle medesime popolazioni i di cui governi sembrano avversarla. Che si voglia la guerra sarebbe quasi più assurdo di volerlo dimostrare che di negarlo. Lo stesso Borbone incomincia a capacitarsi che solo la guerra italiana può salvarlo dall'iminente naufragio; e s'egli non vi aderisce ancora egli è che lo accieca forse la divina provvidenza, affinchè abbia i suoi diritti la giustizia!

Che si osteggino fra esse la costituente e la guerra, mi pare asserzione della quale volentieri si ridirà chiunque rifletta che si compiono in diversi campi, e si proteggono vicendevolmente. Ciò risponde anche al mal conceputo sospetto ch'esse si possono mutuamente impedire. La guerra ha bisogno di unità, di finanze, di prestigio morale; ora chi meglio della costituente italiana può unificare la guerra nazionale, provvedere alle finanze, commuovere e sollevare tutta la nazione in un ultimo e supremo sforzo? Ma la costituente ha bisogno di alcuni mesi di esistenza, d'una gran parte del territorio sgombro dal nemico, di forza e d'autorità, cose tutte che le sono procacciate e mantenute dagli eserciti e dalle armate combattenti di popoli italiani, che s'interpongono, come insormontabili trincee, fra lo straniero e il corpo deliberante della nazione!

Che poi si possa uscire dalle attuali circostanze, fuggire la completa desolazione d'Italia, senza la guerra e senza la costituente, è una tale negazione della logica e del buon senso, che il più indurito retrogrado non assumerebbe di proporla. L' Austriaco che occupa già gran parte dell' Italia, cerca di dividere o di inettire in folli contenzioni e in vanissime suscettibilità quelle altre parti d' Italia cui non ammorba il gemino fettore della sua abbominata aquila, sia per mezzo de' suoi agenti, sia col soccorso della sempre crudele diplomazia. Esso non ha pace, non riposo, non lontana speranza di quiete, se non muore quell' Italia che lo minaccia; come dunque sperare coll' austriaco altra transazione che non includa la morte immediata o prossima d' Italia? Come ricevere dalla diplomazia altro soccorso, che un sonnifero per render facile l' assassinio, o un veleno che uccida subitamente?

E non solo la costituente e la guerra non si orteggiano o s' impediscono reciprocamente; ma sono entrambe divenute di una neccessità istantanea. La inquietezza, il sospetto, l' irritazione, la discordia forse usciranno dall' attuale stato d' inazione e d' infondate speranze. Il mantenersi pronti alla guerra, tuttavia non facendola, accresce i sospetti, impoverisce le finanze, e da scopo alle pretese dei partiti ai rigiri delle sette. Il non riunire alfine la costituente italiana lascia dislocati i membri di questa famiglia, fomenta le folli speranze degli ambiziosi, e rende i popoli diffidenti l' un dell' altro. La co-

stituente è un atto supremo di nazionalità, che scuoterà l'incredulità delle nazioni europee, che ci riguardano come a fanciulli che ritagliano in cartoncino le figure degli eroi, e facendoli battagliare dietro una carta trasparente, loro prestano le parole che non saprebbero articolare. Il martirio, l'infamia, il ridicolo ci attendono, se ancor procrastiniamo l'una o l'altra di queste cose. Se non agiamo prontamente, le nazioni circostanti, annoiate dello stato d'aspettativa e mal comporportando le spese e gli armamenti che loro costa questa guerra eternamente in procinto, s'intenderanno fra loro, e ci cadranno sopra con una forza irresistibile. E siccome lo intendersi fra loro le potenze europee richiede tempo, così noi diferendo da un mese al prossimo mese le cose che sole ponno darci esistenza e nazionalità, non facciamo che cospirare in fatto colle potenze che ci vogliono annichilare, mettendoci ognor più nelle mani della esiziale diplomazia.

Ah! si vogliano dunque da tutti gl'Italiani la guerra e la costituente, ed entrambe il più prontamente che si possa. E a quest'oggetto mettiamoci tutti d'accordo, comportandoci cristianamente l'un l'altro. Cessino que'nomi infamanti, que'titoli ingiuriosi, che accendono d'ira gl'individui e mettono le varie classi dei cittadini in uno stato di guerra interna. Codesta fu un'invenzione di fatale augurio, che, appena tollerabile quando gli epiteti ingiuriosi erano diretti contro una setta, non farebbe che trasci-

narci alle ire e agli odj, e inimicare fra loro gli abitanti di una medesima città, di un istesso quartiere, di una medesima casa! Sono cotante le nostre afflizioni reali, che non abbiamo d'uopo di accrescerle col vituperio di coloro che, anche dissentendo da noi, non vogliono certamente la ultima rovina della comune patria, nè rifiuterebbero di dare il loro sangue per impedire che tutta Italia cada nelle mani dello straniero. E dico lo straniero, perchè gli epiteti ingiuriosi, impiegati pur contro coloro che ogni legge calpestano di Dio e degli uomini, non saprebbero mutare le attuali circostanze, e cagionerebbero un vano spreco di quella magnanima ira che sola può rifare le nazioni! Combattiamolo, sconfiggiamolo, cacciamolo oltre l'alpi, e se vincerlo non possiamo in battaglia, esterminiamolo nelle nostre città, nei nostri villagi, coll'acqua, col fuoco, con la desolazione, con l'armi, concitandogli contro l'energia, l'entusiasmo, la suprema ira di tutta una nazione. Nè v'ha strategico che osi dire, che una nazione di 24 milioni di abitanti non possa ottenere libertà e indipendenza, quando egli è suo fermo volere di conseguirle entrambe?

Egli è in questo senso che la costituente italiana è divenuta assolutamente necessaria; imperocchè ella sola può render nazionale la guerra, e comandare l'esterminio dello straniero s'egli non vuole dai nostri campi partirsi.

D'altronde la costituente italiana è ormai un

fatto piuttosto che un bisogno, un voto; l'avversarla rende la guerra o impossibile col disunirci, o disastrosa col privarci del benefizio della solidarietà nazionale. L'italianità bisogna che si metta in cima di tutte le speranze dei partiti, di tutte le formole delle sette; fa d'uopo ch'ella inspiri ugualmente i calcoli dell'ambizioso e le gesta dell'eroe e le opere dell'uom virtuoso e le parole dell'apostolo! Siamo italiani; ecco il vero titolo di quanti abitatori ha l'Italia; e come italiani non possiamo avversare i nostri fratelli, nè essere da' loro avversati. La frase che i fratelli avversano i fratelli appena la si può perdonare ad un eminente ma troppo suscettibile teologo, il quale fa ora piangere l'Italia a cui ha tolto l'aiuto del suo superiore ingegno, alloraquando ella ne sentiva il maggiore bisogno e nutriva più confidenza di riceverne un supremo giovamento. Fissiamoci ben tutti nel cuore e nella mente che noi vogliamo anzi tutto essere italiani, e allora ci parrà facile, insignificante, quel sagrifizio che ciascuno deve fare di qualche suscettibilità del natio amor proprio. — Che m'importa a me che mi si chiami fiacco di mente, debole d'animo, o mal fermo di volontà e inconsistente nelle teorie od anche presuntuoso, se tuttavia mi si ascolta, se si riflette con calma a quello ch'io espongo, se i miei consigli hanno virtù di additare al vero bene della mia patria e sono seguiti da coloro che ponno con l'opera più efficacemente giovarle! — Io disdegno ugualmente la lode e il vitupero, se ciò giova

all'Italia; nè aspiro al martirio, nè cerco di proteggere una vita che ad ogni istante, senza merito e senza colpa, mi può essere tolta. L' Italia è in cima di tutti i miei pensieri, e la sua nazionalità da ben trent'anni io sospiro, ed ho con l'opere e con le parole, cercato di ottenere! Che mi fa che mi si vilipenda vivo, se mi è dato chiudere gli occhi nella speranza che una lagrima italiana conforterà la mia oscura o calpestata tomba?

A che dunque ci occuperem noi di sapere, se la costituente italiana sarà federativa o politica, allorquando siamo ben certi ch'ella non potrà riuscire che ciò che le attuali circostanze dell' Europa e dell'Italia, le consentiranno d'essere? — Sarebbe un calunniare per anticipazione gli eletti de' popoli italiani il paventare, che in questo momento supremo che decide della vita e della morte di ventiquattro milioni d' italiani, la costituente non sappia mostrarsi conciliativa, rispettando tutte le suscettibilità dei varii popoli d' Italia? Le teorie superlative non ammorbidiscono gli animi che alloraquando si è nell' impotenza di operare; venuto il tempo delle opere gli uomini s' inspirano alla forza delle circostanze, entro le quali sono stretti e forzati a deliberare. Però cadde già la teoria del pontificato imperiale e universale; e cadrà ben tosto l' altra della *unificazione* materiale, più propria dei tempi del paganesimo, che dei nostri di universale redenzione.

La Costituente Italiana non saprebbe riuscir politica, nè nel senso dell' autor del primato, nè in

quello del mistico fondatore della Giovine Italia. — Perchè, torno a dire, si può essere superlativi quando le circostanze vietano i fatti; ma si diviene bentosto realisti e pratici, allorchè l'urgenza e la prontezza dei fatti soffocano le teorie. — Epperò sarebbe calunnioso sospetto anzichè fondato dubbio, il temere che un rappresentante che si sente italiano, voglia fare sfregio, e dettare inettamente la legge ad uno stato eroico che, malgrado le sue esitazioni, si presenta tuttora siccome scudo e spada dell'Italia? — Un tale sospetto, oltre all'essere calunnioso, sarebbe anche ridicolo, perchè la Costituente non può mettere cominatoria alle leggi che non piacessero ai singoli stati, e tradirebbe il suo mandato che è di unire l'Italia nel senso delle attuali circostanze e delle presenti necessità, anzi che farsi settaria di una teoria. Se io temessi, che all'Italia mancasse quel buon senso, che è indigeno direi del nostro suolo, pregherei i membri della Costituente di risguardar due volte alle condizioni della Francia avanti di mettere a partito, se dobbiamo meglio del croato distruggere tutte le nostre magnifiche e antichissime città, per *animalizzare* completamente l'essere pensante, e preparare il regno del terrore, la guerra fratricida, l'anarchia politica e religiosa, la corruzione delle classi e degl'individui; in una parola, la centralità violenta, inevitabile, oppressiva, desolatrice? — Il cristianesimo ha proclamato la superiorità della forza morale, ed ha so-

stituito la fratellanza ai forti ordini politici; chi recede verso la potente volontà dei pochi, assimilantesi per costrinzione esterna le deboli volontà delle moltitudini, ci toglie al cristianesimo per ricondurci sotto l'impero del *Fato* e del *Caso*. L'amfizionismo allargato dalla civiltà cristiana, l'abbattimento delle barriere che una famiglia di fratelli separano dall'altra, ecco ciò che domandano le attuali condizioni dell'Italia, e forse quelle di tutta l'umanità (1).

(1) A questo proposito, io mi credo in dovere di rendere omaggio alla sapienza politica del Governo Provvisorio Toscano, citando il suo decreto del 28 febbraio, relativamente alla unificazione della Toscana colla repubblica romana. Vogliano i teoristi, e gli uomini di partiti e di sette riflettere sui sette articoli che trascriviamo del suddetto decreto, persuadendosi al fine, che due uomini che si dichiarano fratelli, e vogliono come tali vivere e morire, non hanno d'uopo di abbattere ciascuno la propria casa per fabbricarne una in cui convivere entrambi, nè di confondere insieme le proprie suppellettili; quello che debbono essi fare si è, che ciascuno metta la propria casa e le sue suppellettili al servizio dell'altro fratello. — Ecco gli articoli —

1. Unificazione dei due territorii togliendo la linea doganale che divide i due stati.

2. Parificando le tariffe in tutto il territorio Tosco-Romano per l'introduzione, esportazione e transito delle merci.

3. Unificazione del sistema postale, libero corso reciproco delle lettere dei due paesi senza obbligo d'affrancazione: diminuzione della tassa postale: corrispondenze telegrafiche verso i punti principali di tutto il confine.

4. Reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio, e stabilimento d'una moneta uniforme.

5. Reciproca libertà di corso dei boni del tesoro e della carta monetata.

6. Unità di rappresentanza diplomatica all'estero.

7. Istituzione d'una commissione centrale militare di difesa in Bologna nella quale concorrerebbero ufficiali superiori dei due Governi ed anche Venezia.

G. MONTANELLI

Presidente del Governo Provvisorio.

Laonde il riunire una costituente non avvanzerebbe guari l'opera della nostra nazionalità, se oltre alle generali osservazioni ch' io ho fatto or ora, non si risguardasse anche nella possibilità del fare immediatamente, con deliberazione pari all' urgenza que' provvedimenti che esige l' ora presente. — Chi si trova in una sala i di cui quattro canti sono in fiamme non può, senz' esser folle, indagare quale fosse la cagione di questo incendio, o starsi gridando e chiedendo aiuto; ma deve egli deliberatamente avventarsi contro una fiamma e per la più propinqua porta uscirne. Il fermarsi è morte? L' attender soccorso è follìa; poichè si richiederebbe maggior deliberazione in quello che è fuori dal pericolo, che non ne ha colui che essendo nel pericolo, deve ad ogni costo volerne uscire. — Questa è la situazione vera dell' Italia, affrontare una fiamma isolata da qual lato si sia, sarà certamente miglior consiglio, che aspettare immobili ed inetti che si uniscono le quadripartite fiamme, e ci soffochino il respiro anche prima di consumarci le membra. — Deliberate, griderei io, o novelli padri coscritti; ma deliberate di uscir prontamente, e del modo che potete uscite tosto dal mortale pericolo in cui vi trovate; usciti che siate dal centro delle fiamme, discuterete se scender dovete per la scala, o saltar dalla finestra! —

Gli americani, dichiarata appena la rivolta, fecero un parlamento supremo; e questo parlamento creava l' esercito e le finanze. Perchè non ne farebbe

altrettanto la Costituente Italiana? Forse perchè tutti gli stati italiani non mandarono i loro rappresentanti alla Costituente? E che importa? Fate a nome dell'Italia; e se le popolazioni vi smentiscono; allora direte — abbiam fatto il nostro dovere; e se l'Italia non vuole esser nazione, sua sia la colpa e la pena! — Ma l'Italia non fallirà agli uomini di coraggio; a coloro che mossi dalla coscienza del proprio diritto sono così pronti ad esser coronati in campidoglio, che ad esser balzati dalla rupe turpea. — *Sia l'Italia, o perano gli abitatori suoi;* ecco la divisa di chi imprende a salvare, a redimere la patria.

Epperò, se la parola dell'uomo oscuro non paia sovverchiamente presuntuosa, griderei alla Costituente Italiana; proclamate la nazione Italiana, bandite la guerra nazionale. — Guerra d'esterminio; ma guerra di libertà, d'indipendenza. Guerra di fratelli riuniti nel baccio di Dio, contro lo straniero che si mette fra volto e volto di fratelli, e inaridisce e gela le amorose e convulse labbra. Noi combattiamo nel sacrosanto diritto di Dio; ella è nostra la casa in cui si mise lo straniero; ch'ei se ne vada; e cesserà la guerra, e gli stenderemo una mano di fratelli in nome di quel Dio che tutti ci creava! —

Ma la Costituente Italiana deve convincersi che l'Italia è forte allora solo ch'è unita; che non v'è patto, che non v'è transazione, che possa una parte d'Italia salvare se l'altra è serva? Ella deve con le opere più che con le parole, fare entrare questa convinzione nell'animo di tutti i cittadini d'Italia. Che

ella agisca come se avesse espressamente ricevuto il mandato di tutti i popoli d'Italia; poichè furono convitati; e chi non si presentò per mezzo de' suoi rappresentanti mostrava di fidarsi alla discrezione, all'energia di quelli che convennero in campidoglio al grido della rediviva Italia. Non tema di rimbrocci nè da parte dei governi, nè da parte dei popoli; essa ne otterrà al contrario la più sincera gratitudine, perchè avrà interpretato degnamente i voti de' governi e de' popoli, al tempo che li toglieva a quel miserando stato d'incertezza, in cui li teneva il timore d'esser soli alla grande impresa. Il sospettare che un popolo d'italiani si rimanga innoperoso allorchè si combatte dai fratelli, sarebbe la medesima cosa che dubitare della propria onestà! L'uomo di creta è già formato; manca solo il prometeo che l'ignea scintilla rapisca al cielo! Osate dunque, o uomini che aveste la confidenza dei popoli; siate i salvatori della patria; o la maledizione di Dio e degli uomini cada sul vostro capo!

Quindi richiederei i provvedimenti che dichiarai nella precedente lettera; vale a dire una Giunta suprema di guerra, uno stato maggiore generale, un consiglio di sindacato.

Poscia si dichiari, a imitazione della Costituente Romana, solidare tutta Italia. Si dichiari di volere onestamente ricompensare, od onorare, o premiare quello Stato che con maggiore sforzo di guerra si presenta ne' campi della indipendenza italiana. Si tratti delle ricompense e dei premii a darsi a tutti

i combattenti per la causa della nazionalità. Si accrescano le finanze, si riempia l'erario, con le savie ma pronte misure. Si propongono premii per chi offre un buono e facile sistema di guerra insurrezionale, e per chi indica un savio provvedimento per accrescere le finanze, per aumentare la ricchezza pubblica o la privata. Si stringa alleanza con tutti i popoli mediterranei senza distinzione di religione; si afforzino tutti i porti di mare, si accresca o si crei la propria marina, si assoldino se occorre tutte l'altre marine; e, se la crudele slealtà delle altre nazioni vi ci sforza, si diano arditamente le italiche patenti. Ch'egli è meglio esser domi dal ferro e dal fuoco, che morire lentamente, straziati dalla gelida mano della diplomazia! Si faccia risovvenire l'Italia dei trionfi degli avi nostri, allorquando poche delle nostre città tenevano in scacco tutti que'barbari, che ora si nomano popoli inciviliti. — In somma, operino i rapresentanti dei popoli di tale modo, che la guerra divenga una suprema necessità; e allora la guerra non sarà che la via per giungere al trionfo, per ottenere certa e durevole pace.

Però, se una Costituente non potrebbe ad alcuno utile scopo aspirare senza la guerra, io credo che anche la guerra senza la costituente non possa, se non se eccezionalmente divenire nazionale. E una guerra a cui non prendesse parte tutta la nazione, nel modo il più efficace, costerebbe maggiore spreco di vite e di sostanze, e non riuscerebbe forse a completa vittoria.

Ma badate bene, onorando Amico, ch'io non grido alla guerra, perchè pretenda intendermi del modo di farla, nè per alcuno sentimento di vanità nazionale. Io vorrei al contrario che fosse pace e concordia fra tutti i popoli della terra. Però la servitù non è la pace; ella è una perenne guerra esercitata nel debole a pro del potente; e quindi, guerra per guerra, tanto vale fare quell'estremo sforzo che ci procurerà la vera pace facendo cessare la schiavitù! —

Nelle circostanze in cui si trova attualmente l'Italia, io credo che la guerra sia impresa, dei cui probabili vantaggi si potrebbe decidere anche col preventivo che si usa compulsare dai mercadanti prima d'imbarcarsi in una speculazione commerciale. Per decidere questa quistione secondo lo stile mercantile, converrebbe fare tre supposizioni, e sono: 1.ª che lo stato attuale duri per un tempo indeterminato; 2.ª che si rompa la guerra; 3.ª che si sottoscriva alla pace. Incominciamo dalla terza, e facciamo per ora astrazione da tutto ciò che risguarda il debito di fratellanza, e l'onore nazionale degl'italiani, o quello speciale di uno stato italiano.

3.ª A che condizioni si otterrà una pace, e come si arriverà a concluderla? Prima e necessaria condizione, pel Piemonte per esempio, sarà quella di restituire al diritto divino tutto il suo splendore (poichè senza codesto diritto non sussisterebbero, gl'imperi Russo ed Austriaco!) abbattendo tutte

quelle casupole alla democratica che hanno voluto fabbricare i sostenitori del diritto cristiano. Quindi rinvio dei deputati del popolo, facendo anche incarcerare o fucilare quelli che hanno più apertamente mostrato di prendere la cosa sul serio, sonnifero *sine die* pei magnanimi senatori, eccetuandone soli que' pochi che hanno dimostrato di voler essere Italiani, i quali si manderebbero al bargello o più oltre; sbandamento delle guardie nazionali, incarcerazione o fucilazione dei suoi uffiziali, bando perpetuo a tutti i giornalisti che sostennero i diversi ministeri, e capestro a quelli che vollero sistematicamente sostenere gl' interessi del popolo; esilio per i membri del circolo Viale, carcere e capestro per quelli degli altri circoli; fucilazione per tutti coloro che appartennero alle società segrete *della giovine Italia e dei veri Italiani*, estendendo tale gentilezza anche agli emigrati rientegrati nei diritti di cittadini, senza distinzione di *date* o di servigi. Finalmente un'indennità di 100 milioni, più alcune spesucce per guarantire la pace.

Il *come* richiederebbe forse una bugatella di coòperazione a rimettere in seggio i sessanta Cardinali cattolicissimi, e il più che cattolico Leopoldo d' Ausburgo, dando la mano senza parer di vederlo all' Austriaco, e sentendosi rinvigoriti i fianchi dallo spruzzo dell'acque marine sollevate dalle prore Russe e Inglesi. Questa non sarebbe veramente guerra, perchè non si spargerebbe che sangue di fratelli, siccome eravamo lì lì per farlo, or sono quindici giorni. Forse si

accorderebbe al Piemonte di occupare i forti di Firenze e di Livorno, e di qualche città della nuova repubblica romana. In compenso l'Austriaco terrebbe guarnigione in qualche fortezza del Piemonte, onde non fossero tutte le guarnigioni a carico dell'esercito Piemontese. E così gli avversarii della guerra si mostrerebbero cosmopolitici filantropi dando abbondantemente al croato quel pane che nella più scarsa misura negavano al soldato e ai più poveri dei loro concittadini. — Ma, per mala ventura degli avversarii della guerra, converrebbe ancora per altri tre mesi almeno (vale a dire spendendo altri quindici o venti milioni di più) mantenere su piede di guerra quell'esercito che li spaventa, e vedersi portar via le uniformi dai Lombardi, che sarebbero consegnati al croato, e esulerebbero dove che sia. E quando i cento milioni d'indennità fossero stati pagati, e la flotta dimezzata, o forse rubata tutt'intera, e consumate tutte quelle piccole iniquità, di cui è così tenera e feconda madre la diplomazia moderna, il diavolo ci potrebbe metter la coda, e rompersi ancora la pace che è il sogno prediletto dei Gesuiti e Gesuitanti, dei commercianti, dei ricchi, degli avari e di que' poveri ignoranti, che accusano la nascente libertà dei cenci e della fame che da secoli inumerabili ebbero in retaggio dai loro padri.

2.ª Ma la guerra consuma migliaia di milioni, gridano i gesuitanti, il commercio, i ricchi e gli avari! Sia pure che costi cotanto; lo che non è

vero: ma quale è il premio che si aspetta ottenere per la guerra? — A codesta gente, non parlerò della nazionalità, della indipendenza, della libertà; questi sono tesori che non si ponno scontare alla borsa, e quindi dispregiati da que' bravi e generosi cittadini. Io parlerò loro dell' atterramento di tutte le barriere, che fecero sinora dell' Italia un compartimento di covili, dove si tenevano paurosamente trincerati i governanti; dello sviluppo dell'industria, del miglioramento dell' agricoltura, del commercio vivificato, che essendo nudrito dalla unione italica troverebbe nel genio intraprendente degl' italiani la guarentigia di nuovi scali, di nuovi scopi. Un sistema di strade ferrate, combinato con altro sistema di linea di vapori e di pacchetti, renderebbe forse all' Italia l' antico commercio delle Indie, al tempo che accrescerebbe a dismisura il cabottagio. Di modo che que' banchieri, que' commercianti, e que' ricchi e gli avari, che sembrano tanto temere lo spreco di danaro che si fa nella guerra, non farebbero che porre i loro danari al cento per cento d' interesse. I negozianti specialmente e la gente di mare, che si strappano già i capelli perchè da un mese o due si rimangono inerti i loro navigli, non avrebbero che a concorrere all' ottenimento di una pace franca e durevole, per mezzo d' una guerra giusta e lealmente combattuta. Allora Venezia, Ancona, Napoli, le Isole, Livorno e specialmente Genova vedrebbero decuplarsi i loro mezzi di trasporto, sorgere come per incanto le

case di deposito dei generi, moltiplicarsi i mercati, mentre dupplicano e triplicano le loro rispettive popolazioni. Siano grandi gl' italiani anche nella loro avidità, e si convinceranno che la guerra, che sola può darci la nazionalità, è ancheil solo mezzo d'arricchire abbondantemente, prontamente, e onestamente. Genova, che possiede la più attiva, la più fiorente marina mercantile d' Italia, usufrutterebbe per anni e anni l' immediato sviluppo di quelle isole che l' inettezza de' governi italiani ridusse quasi a stato selvaggio; essa visiterebbe gli obbliati porti della rinascente Magna Grecia, e trasporterebbe alle affricane coste i prodotti della fertile Lombardia, e Genova diverrebbe un' altra volta la Magna Donna del Tirreno; ma non più per minacciar le sue sorelle; ma per esserne festeggiata, per sedere con esse al nazionale banchetto, per compartecipare tutte alle novelle e piu stabili ricchezze. — Egli è vero pur troppo, che codesta guerra, sebben breve, generosa e con magnanimo sforzo combattuta, costerà molte vite di fratelli; ma chiedo io, qual è la vita di non dispregevole uomo che sarebbe illesa in una pace originata dall' armistizio Salasco? Riguardate per un istante a quelle misere provincie del lombardo e del veneto, e ditemi quale guerra, la più atrocemente condotta, costerebbe un così grande spreco di umane vite e di ricchezze, che già non costano sette mesi del pacifico governo di Radetzky e quattro mesi di favolosa ignavia, di pedantesca malignità? La guerra, anche infelice,

farebbe cessare la metà dei mali che si patiscono, ed aprirebbe mille e mille sorgenti di bene, e sarebbe finalmente coronata della vittoria.

1.ª In quanto al mantenimento dello stato attuale dell' Italia basti il dire, ch' egli è impossibile per due ragioni: la prima che questo stato così detto attuale muta ogni giorno; la seconda ch' egli tragge seco tanto discapito e tanta miseria, che lo muterà la miseria de' popoli, se nol sa mutare il coraggio dei governi. Abbiamo già avuti quattro mesi di guerra valorosamente combattuta; si mettano questi a confronto proporzionale dei sette mesi del nuovo regime dell' armistizio Salasco; e si troverà che ogni mese d' ignominiosa inerzia costò al Piemonte più che due mesi di patriottica energia. E tutto ciò, senza metter nelle bilancia le lagrime, gli strazi, l' avvilimento, la miseria di quelle provincie che tuttora si osano chiamare dell' Alta Italia; quando questa sola ricordanza dovrebbe far brividire que'sanguinolenti innominati che con usurpato mandato ressero e perdettero lo stato, ricacciandogli, se ancora hanno viscere d' uomini, nel più remoto angolo della terra dove più non li spaventi il suono del loro proprio nome! —

Dunque essendo dimostrato che anche per gli egoisti è massimo interesse il fare la guerra, discorrasi di qual modo si dovranno incominciare le ostilità, e iniziare e condurre quel combattimento nazionale che deve decidere della esistenza morale, politica e forse fisica di ventiquattro milioni di a-

bitanti. Ed io tornerò a ripetere: col fare la guerra al supremo intento di dar forza e mantenere libertà alla costituente, che deve trasformar l'intera penisola e le sue isole in un campo di battaglia! — Ma per trasformare l'Italia in un vasto ed unico campo di guerra, molti provvedimenti occorrono che non appartengono alla strategia, e ai quali non può pensare che un' autorità suprema italiana.

Io non saprei mettermi nella quistione di — chi debba iniziar la guerra? — La inizii chi vuole, o chi può; e più presto la s'inizia, tanto maggiore sarà la speranza di finale vittoria. Poichè mi tengo io alla già annunziata massima, che negli affari di stato solo è savio colui che sa andare cogli eventi e giovarsene; invece di ammalarsene, perchè avversano il suo concetto, o perchè non rivelano abbastanza la ragione del loro introdursi nel novero dei fatti. Imperocchè la guerra iniziata è anch'essa un fatto; e chi è savio deve principalmente occuparsi del condurla a felice risultato, anzichè lasciarsi soprafare dal timore ch' ella sia intempestiva. — Non saprei tampoco entrare a discorrere della idoneità dei generali nostri ad iniziare, a condurre, a vincere la guerra. I generali ponno essere uomini come gli altri, e commettere quindi degli errori; ma se sono attivi, se amano la patria, l'energia e la fiducia dei militi li aiuteranno ad avvantaggiare la nazione dei loro stessi errori. Nè vorrei pur dubitare d'un uomo, il quale, sulla sua responsabilità, assume il comando d'un esercito, e la sua lealtà,

il suo onore, la sua militare scienza mette al servigio della nazione. Come decidere per anticipazione dell' abilità d' un generale, se il giudice non si mette egli medesimo alla testa dell' esercito? O come penetrare nei recessi del core d' un uomo, cui l'onore comanda di combattere come generale anche contro la sua individuale opinione; se combattendo può divenire amoroso della causa che ha giurato di sostenere, se il suo onore gli vieta di mai spergiurarsi? La repubblica francese del secolo scorso, vincitrice e vinta, rinvenne sempre gli uomini che richiedevano le sue condizioni; e quando abbattuta, divisa, prostratta quasi, sembrava meno atta a difendersi, la protesse la spada d' un Napoleone, assistito da un Ney, da un Massena!

Tuttavia sostengo, che anche dopo avere iniziata la guerra. si deve precipuamente mirare a mantenere forza e indipendenza alla Costituente italiana, la quale sola, siccome espression libera di tutti i popoli d' Italia, avrebbe autorità di proclamar la guerra nazionale, di disporre a prò comune delle finanze, di comandar la leva in massa, di trovare dove che sia gli aiuti e gli alleati per una santa guerra. — Il nemico è certamente più forte di noi nelle giuste battaglie, ed occupa le migliori linee e si appoggia a quasi invincibili fortezze; epperò conviene all' Italia di trovar compensi tali, che la minor forza materiale diventi trionfatrice della maggiore: e ciò domanda un'autorità che regni nel core e nella mente di tutti gl' italiani, e sia quindi competente a ri-

chiedere i maggiori sagrifizii, a comandare i supremi sforzi.

Non mi metterò nella quistione, se ad ogni buon effetto possa un principe italiano ottenere od usurpare quella suprema autorità che nel mio concetto può sola emanare da una legittima assemblea; perchè, ripetendo sempre il mio solito adagio, gli eventi sono gli argomenti i più logici del mondo; dico: se ciò avviene, si agisca conformemente da un tal principe. Ma in cotale evento io lo consiglierei a compromettere tutta la nazione, a crearsi una potenza che sollevi ad un medesimo tempo le speranze, gli interessi, le paure delle nazioni che ci stanno a guardare. S'egli non può o non sà compromettere la nazione e far apparire l'Italia siccome cosa reale allo sguardo delle spettatrici nazioni, ch' egli non s' illuda; la vittoria gli scapperà dalle mani, e trarrà se medesimo a ruina e l'intera nazione: o si mettrà anch' esso al sicuro sotto la legittima e onnipotente autorità di una costituente, favorendone egli medesimo il più pronto aprimento, e proteggendola di tutto il suo volere, di tutta la sua forza. Da lei ritrarrà maggiore autorità, che non ne possa mai altrimenti conseguire, — Che se fosse mio destino, nel pericolo supremo della Patria, di dover dare un consiglio ad un Principe, e che questo fosse già, comunque sia, compromesso nella causa della nazionalità italiana; io gli direi: — abbandonate ogni idea di fusione, proclamate l'Italia una nazione di popoli fratelli, combattete con

lealtà, con perseveranza, con zelo e con entusiasmo, e la nazione vi seconderà e raddoppierà d'entutusiasmo e farà i più subblimi sforzi; e se vi sorrida finalmente la fortuna, anche dopo una lunga serie di disastri, la nazione nel giorno della vittoria non ramemnterà che i vostri servigi, e la sua gratitudine non lascierà nulla a desiderare a una nobile ambizione, alla vera grandezza di chi avrà salvata la Patria! —

La pretta quistione strategica, o della guerra guerreggiata, non è quistione che mi risguardi; ciò nulla ostante farovvi osservare, che la guerra od è un menar delle mani senza scopo, od è un *mezzo* supremo e decisivo della politica! — La politica s'io bene m'appongo, nel suo vero significato risguarda all'esistenza, alla vita, alla prosperità di tutte le nazioni generalmente considerate, e di ciascuna in particolare. Epperò il dire non si pensi che alla guerra, non si faccia altro che armare tutti i cittadini, i quali altra cosa non devono fare che impugnare le armi e combattere, non avrebbe senso: la guerra si fa ora, non cogli eserciti soltanto e col disperato entusiasmo dei cittadini, ma con le pratiche ardite, coi salutari provvedimenti, con le alleanze, cogli ausigli, coi premii, colle minacce e con le lusinghe. I popoli non errano più, sotto il nome di tribù, nei deserti, ma costretti e inquadrati in mezzo d'altri popoli che sorgono sui loro confini, o visitano le loro spiagge; epperò nessun popolo che sorge e vuol essere na-

zione pensa esclusivamente al combattere, pur come fosse fuora d'ogni contatto umano, come se la sua fortuna e la sua rovina non agissero pure sulla fortuna e sulla miseria degli altri popoli! Egli negozia con tutti i popoli della terra, gli illumina sui vantaggi e sui danni che ponno ricevere dal soccorerlo o dall'avversarlo; moltiplica le sue forze col pagare gli ausilii, coll'interessare un'altra nazione nella sua propria causa, col renderne alcune altre inerti spettatrici della lotta, coll'attaccarne qualcuna alla sua sorte per la speranza o per la minaccia. Esso può per una saggia e ardita propaganda far vacillare, fors'anche cadere i governi dalle nazioni che gli si mostrano più avverse, o richiamare altrove l'impiego di quelle forze che già lo minacciano. Tutti sanno che Franklin a Parigi guadagnava una cosi grande vittoria che Washington a Kingston; poichè, se questa riconduceva il Congresso a Filadelfia, quella dava un potente alleato all'America. — l'Egitto, Tripoli, Tunisi, la stessa Spagna che or ci avversa colle impotenti minacce, la Grecia, Costantinapoli, l'Ungheria, la Valachia, la Moldavia, la Servia, la Polonia ponno fare ben concertate diversioni in favor nostro. Possiamo disvelare chi fosse, chè facesse il Presidente di una repubblica che più dei governi dispotici ci avversa, e anche aiutare i nostri vicini a liberarsi da un ministero che alle turpitudini dottrinarie aggiunge l'apostasia dei principii; dobbiamo discoprire tutte le sudice mene di tutta la diplo-

mazia, e far scoppiare dove che sia per mezzo di savi agenti quelle bombe sì paurose e piene di rossi berretti! — In somma mille cose si ponno fare, se la nazione si costituisce veramente, e fra le altre possiamo anche riempire di corsari il mare interno. – Ecco gli argomenti sui quali mi fondava dichiarando più sopra, che la guerra nazionale non poteva andar disgiunta dalla Costituente, siccome questa non saprebbe separarsi da quella! Imperocchè solo la costituente può nominare un'autorità suprema (si chiami pure giunta, o governo provvisorio!) E sola la guerra può dare urgenza alle sue deliberazioni, e impedire che le nazioni, di sopiatto, si leghino tutte contro di noi.

Conviene dunque che ci convinciamo che siamo uomini e cittadini anche noi, e che ci fa d'uopo elevar noi medesimi e tutti i concittadini nostri d'Italia all'altezza di que' cittadini d'Europa, che essendo raccolti e riuniti in nazioni c'insultano o ci proteggano pur come fossimo tuttora inesperti fanciulli. Lasciamo da parte i nostri vanti antichi o solo imitiamo i nostri antenati invece di farci belli delle loro magnanime azioni; mostriamoci oggi tali uomini quali si domandano dalle difficili circostanze, e diamo prove che abbiamo senno politico e che l'adoperiamo nel tempo medesimo che ci prepariamo a menare arditamente le mani. Io stimo sopra gli altri coloro che felicemente combattono per la patria; ma ciò non mi toglie di ammirare, di amare anche quelli che efficacemente

le giovano col senno, collo zelo, col sacrifizio di se medesimi. Voi medesimo vestiste d'incontestabile autorità le mie parole; voi che coi vostri fatti avete già riempiuta una delle più belle pagine della storia della italiana indipendenza, voi che dirigete la guerra senz'essere generale, e dalle lagune, che convertiste in sicuro asilo, minacciate l'austriaco, lusingate la pusillanime suscettibilità di una mediatrice nazione mentre stuzzicate la mercanteggiante filantropia dell'altra; voi, infine, che nelle più difficili circostanze sapeste comandare il rispetto ai popoli fratelli, e vi procacciaste l'amicizia di tutti i governi italiani, e sapeste sciogliere i cordoni anche delle borse strette dalle mani dell'avaro! — Se voi non aveste saputo far altro che combattere, e adunar soltanto l'armi, non sarebbe già perita di fame e di fatica quella Regina dell'Adria che tuttora si regge maestosa sui piedi? — Nè ciò dico per mettermi nelle vostre grazie o d'altrui; poichè sapete che non è mio stile adulare, e che non son uso a tessere le lodi de' viventi; ma non mi deve essere disdetto di dire il vero, allorquando onora un degno amico, e può essere fiamma che accenda alle grandi opere il core dei prodi figli d'Italia! —

Siano dunque la costituente e la guerra due fatti simultanei che si compiono mutuamente. La costituente, per mezzo di una giunta di governo, simboleggi, disvincoli, e presenti bella e fatta quella nazione che per noi si agogna di costituire; e la

guerra dimostri ch'ella nasce virile per forza di braccio, per maturità di senno. Tratti, agisca la costituente come se già esistesse di fatto e di diritto l'Italia, e le gelose, o timide, o sospettose nazioni si convinceranno ch'ella esiste di fatto, e ch' ella è forte abbastanza per sussistere di diritto: e la guerra ammonisca i nostri nemici della forza del nostro braccio, al tempo che prepara quelle difese, che infelice la eternizzano quasi; e ciò intanto che si mettono in essere i mezzi di pronta offesa, e si procurano i sussidii, e assodansi le incerte alleanze, e si minaccia una attiva propaganda a nome della giustizia, e sotto il vessillo dell' umana fratellanza proclamata dal divino Redentore! —

La costituente prepara il patto d' unione dei popoli d'Italia, provvede alacremente agli ordini civili, regolarizza, sviluppa, accresce le finanze, prepara i più efficaci mezzi della difesa e dell'offesa, rende suolo comune degl'italiani il suolo d'Italia, avverte tutti i popoli italiani della solidarietà loro nei benefizii e nei danni, chiede lumi, concorso, consiglio a tutti i governi esistenti nella penisola, e provvede a che siano in un vincolo fraterno organizzati gli eserciti e le marine; desta la confidenza di tutti, guarentisce la fede pubblica, e prepara e pone in esecuzione quelle savie misure che rendono vigoroso il presente ed assicurano l'avvenire.

La guerra invece dà tutta la possibile libertà d'azione agli eserciti e alle squadre, preparando

in tutte le parti della penisola dei sistemi di difesa e di linee trincierate, di accampamenti, delle volontarie devastazioni che accrescano le difficoltà del nemico, di ricovero della civile popolazione che abbandona le città e i villaggi occupati dal nemico ec. ec.

Ecco quanto io mi ardiva esporvi sopra materie, che da ogni altro uomo meglio che da me si conoscono; sebbene da niuno quasi si osino illustrare.

Nè pretendo io averle illustrate; tuttavia mi conforterei grandemente se questo mio scrittarello eccitasse chi più n'è capace a trattare di tali cose. Con voi, che sapete raccorre i grani di sapienza che sono da indotta mano sparsi negli irti e inselvatichiti campi, io sono certo che non saranno perdute le mie parole.

Di Genova 9 Marzo 1849.

JACOPO.

SOMMARIO

Apologia della lettera. 1.° Alcuni non intendono il significato delle parole repubblica e monarchia: altri si adoperano per confonderlo. — Delle repubbliche Greche. — In quelle del medio evo i feudatarii tengono luogo degli ottimati. La repubblica proclamata a Roma trova buon accoglimento nelle popolazioni; e perchè? Francia, Inghilterra, Stati Uniti. — La repubblica pagana è trasportata nei tempi del cristianesimo; la monarchia è fatta indietreggiare fino ai tempi del paganesimo. Monarchia era governo d'una casta; anarchia, quello di tutte le caste. Sapienza politica dell'aristocrazia inglese. — Perchè fosse impotente O'Conell, e lo siano ora i Cartisti? Come si puntelli dai Francesi la repubblica, che non intendono che astrattamente? — Nulla importanza delle camere, siccome distinzione fra la monarchia costituzionale e la repubblica. — Altro carattere comune alla repubblica e alla monarchia. — Due condizioni, che paiono metterle in contraddizione. — Monarchia e repubblica cardinate su una medesima necessità e un medesimo scopo. Asseverazione dell'autore. Opera di vero italiano è di aiutare ogni buon governo a costituirsi forte.

2.° — La costituente asside l'Italia fra le na-

zioni; la guerra guarentisce la nazionalità. — La costituente si vuole; essa non osteggia la guerra. Senza la guerra e la costituente non si può fuggire la desolazione d'Italia — Esse si compiono mutuamente. Necessità della concordia. L'italianità sia in cima di tutte le speranze. La costituente riuscirà quale la vogliono le circostanze dei tempi; non può riuscir politica, e tanto meno decretar la centralità oppressiva e desolatrice. La costituente non giova senza la guerra. Necessità dell' unione italiana. — Politica italiana. — Tre supposizioni, rispetto alla guerra, alla pace, all'attualità. — Anche per gli egoisti è di massimo interesse la guerra. — Chi debba iniziar la guerra? — Che cosa possa fare un savio principe. — Che faccia un popolo. Manin medesimo dà autorità alle mie parole.

ALCUNE PAROLE

SULLA

EMIGRAZIONE ITALIANA

NELLA SPAGNA

NEL 1821

Era già sotto i torchi la precedente lettera, alloraquando la denunzia dell'armistizio Salasco avvertiva gl'Italiani che era giunto il tempo dell'azione. Io non ultimo e primi molti compagni miei di sventura salutammo l'aurora di quel giorno, che or sono vent'otto anni annunziammo all'Italia con ardire pari all'altezza della causa di cui ci femmo propugnatori. Santa Rosa pronunziava allora in cospetto di tutta l'Europa quelle due sante parole, che sotto una medesima bandiera riuniscono ora la maggior parte dei figli d'Italia. La rivoluzione del 21 innalzava la tricolorata bandiera e v'inscriveva sopra le parole che si traevano in grembo i destini della grande patria italiana. — *Costituzione* e *Guerra*. — Costituzione delle Cortes di Cadice, siccome quella che per la riunione dei deputati dei varii popoli Ita-

liani creava quell'Italia che sventuratamente non viveva allora che nel core dei pochi: — Guerra all'Austriaco, siccome quello che impediva l'Unione Italiana, e doveva per amore della propria esistenza avversarla, e con ogni sforzo d'armi e d'inganni impedirla.

Ma allora, come in tempi più recenti, si credette spossata l' Austria, che concentrava verso Mantova le sue forze; si confuse la rivoluzione colla vittoria, e si viveva confidenti che l' Austria si ritirerebbe dall' Italia, o verrebbe almeno a patti. Il partito così detto aristocratico del Piemonte si sentì commosso sino alle lagrime dalla graziosa offerta del ministro Russo, il qnale prometteva di guarentirgli l' accettazione, per parte del novello re, della *Charte* francese, purchè si contentasse d' una libertà municipale, ma riconosciuta. Santa Rosa fu sforzato a contentarsene fino dai primi giorni; quindi la convenienza di rallentare gli armamenti che si erano ordinati nel senso della costituzione di Spagna; quindi la necessità di frenare, di paralizzare l'attività e l' eutusiasmo dei federali d' Alessandria e dei liberali di Torino. Errore che l' illustre Uomo confessò ingenuamente allorchè si disponeva a girsene a combattere per la redenzione d' un altro popolo e a suggellare col proprio sangue la nazionalità greca. Fatale errore, che fu la cagione e il pretesto dell'ingratitudine de'suoi contemporanei e dei posteri; e pel quale, pur nel supremo momento della battaglia, egli non trova grazia presso i suoi concittadini. La nazione, che si rovescia ne'campi della

grande lotta, raccogliendosi sotto quella medesima bandiera ch' egli innalzava, e rincorandosi al suono di quelle due parole indicatrici del *modo* e del *mezzo* della redenzione d'Italia, non osa pur sciogliere un sospiro che racconsoli l'errante anima di quel grande che aveva saputo volere un' Italia? Niun italiano visitava mai la tomba del generoso martire, che morì combattendo per la vita e la libertà d'un popolo fratello, non d'altro reo che d'aver creduto possibile l'onestà nelle pratiche diplomatiche.

Codesto sentimento municipale, che fece sorgere nel Piemonte la classe dei rivoluzionarii moderati, ed aveva inettita la rivoluzione di Napoli col proclamare il non intervento nelle cose della Media e della Alta Italia, sollevò bentosto le speranze dell' aristocrazia dei carbonari Milanesi, i quali avendo aderito per suprema necessità alla rivoluzione fatta dagli esaltati, non vedevano oramai più che la fiacchezza dell'Austria, e ripudiavano l'intervento Piemontese nella speranza d' investire se medesimi del supremo potere. Epperò si stettero senza fare moto di alcuna sorta, e biasimarono quasi i Bresciani i quali, più caldi di cuore e più fedeli alle ingiunzioni della suprema giunta, avevano fatto il loro moto ed ottenuto l' appoggio delle più virili popolazioni delle loro vallate.

Ciò fece che gli emigrati del 21, pur nel momento che fuggivano dalle inospite spiagge della misera Italia, si dividessero in due classi, sotto i nomi di democratici e di aristocratici. I democra-

tici non trovarono nel continente altra terra ospitale che la Spagna; gli altri furono tollerati dapertutto, e in alcuni Stati anche bene accolti. Queste cose le asserisco perchè l'onore dell'emigrazione in Ispagna lo richiede in questo solenne momento dell'Italia. Non è uomo in Italia o fuori, che sappia e voglia contradirmi; e d'altronde è già imminente la pubblicazione di quell'Iliade di martirii, che si chiama emigrazione in Ispagna.

Gli emigrati, che cercarono asilo nella Spagna, non accomunavano quel rispettabile titolo che a coloro che in Napoli e nel Piemonte avevano combattuto, comunque infelicemente, contro il comune nemico, ed erano rimasti fedeli al principio della sovranità popolare. Coloro che cospirarono segretamente e cercarono quindi nella fuga la propria salute, quella orgogliosa e martoriata emigrazione li respingeva dal suo seno. — Egli è a controcuore ch'io rivelo cotale distinzione; ma ella è necessaria nei tempi attuali. — Troppi rimproveri si sono oramai fatti agli emigrati del 21, e sarebbe peggio che stoltezza, e fors'anco tradimento verso la patria, il rimanere sotto il peso di accuse, che non ponno in alcun modo intaccare la intemerata fama dell'emigrazione in Ispagna. Per noi che subimmo senza profferire un lamento le conseguenze di mestissimi eventi, che sostenemmo con alterezza il lungo martirio, che combattemmo in tutti i campi della redenzione dei popoli; ed esulammo in remote contrade per sostentare la vita senza umilia-

zioni, sarebbe inescusabile dappochezza se non facessimo distinguere il suono della nostra voce. — Voce di principii che non furono mai smentiti, pei quali siamo pronti a combattere e a morire que' pochi che sopravivemmo al generale naufragio delle italiche e delle ispaniche libertà.

Perchè s' innalzerà grido d' improbazione contro gli emigrati del 21, se finora furono tenuti lontani dagli affari, ed abborriti quasi, quegli emigrati medesimi che osarono, con la fede nei principii, colla perseveranza nell' opera, mostrarsi i rappresentanti e i campioni della nazionalità italiana in que' tanto miserandi tempi?

Nè dico con ciò, che quegli emigrati o compromessi del 21, che non ci furono compagni nella Spagna, ove ancora sussisteva quella costituzione che proclamammo nelle due estreme parti d' Italia, meritino i rimproveri che si fanno alle genti del 21; io ignoro quanto siano fondate le accuse, posso crederle anche infondate; ma tuttavia asserisco ch' esse non ponno di alcun modo toccare l' emigrazione italiana in Ispagna. Niuno, ch' io mi sappia, degli emigrati in Ispagna ha finora compartecipato al governo ne' varii stati d' Italia; niuno ha finora ottenuto un posto responsabile, se ne eccetuiamo un canuto generale. E questa eccezione deve far onore a quella emigrazione; e tutti ne converanno s' io pronunzio il suo nome, e dico che si noma Guglielmo Pepe.

Io non intendo affermare che sia speciale sa-

viezza negli emigrati del 21 in Ispagna, nè che avvantaggino chi che sia nella fede nei principii, e nel coraggio nell'opere; ciò però ch'io posso affermare, con quella franchezza che viene da una pura coscienza, egli è: che essi benedirono la loro miseria, sopportarono con orgoglio i dolori dell'esilio, soddisfatti di poter rimanere fedeli ai loro principii. Essi rimasero fedeli alla loro bandiera, non iscoraggiati dalla febbre che appena giunti li decimava, non rancorosi contro se stessi per la reazione che già s'incominciava a manifestare nella Spagna, non avviliti per la subita ruina che pativano colà le libertà popolari.

Basti affermare (e gli stessi reazionarii ne fecero testimonianza!) che di quanti emigrati italiani erano nelle Spagne, niuno potè mai, per lusinghe o per oro, essere indotto a disertare que' principii, che gli costavano cotanta miseria, e continui patimenti. Dal più culto al più ignorante, dal più paziente al più intollerante, tutti vissero costantemente in una fede, e nessuno chiese pietà pure ai padri crudeli o timidi, che in quel tempo di morta italianità sembravano rinnegare la propria prole. A nessuno (eccetto 2, o 3 individui che ripatriarono nei primi mesi!) venne mai meno la costanza nelle avversità; niuno fu mai sentito imprecare ai suoi principii pur nelle torture della fame. Infelice ed eroica emigrazione, che non aveva forse che una missione di apostolato, in lei i fatti tenevano luogo delle parole, le privazioni, del conforto della ricchezza, la fede po-

litica, degli affetti della famiglia. I più arditi, i più virtuosi forse, perirono nei continui fatti d'arme, o negl'incessanti dolori. Ma la fortuna loro negava uno storico, e induriva il cuore di quelli, che raccolsero i frutti della loro missione. I novelli propugnatori della nazionalità italiana non vollero pur sapere se fossero loro fratelli coloro, che ogni cosa sagrificarono pel risorgimento dell'Italia, ed esularono, combatterono e morirono per amore dei loro principii. Più generosi erano i nemici nostri (i campioni della fede e dell'assolutismo!), i quali confessavano di non aver potuto mai, in tanti e ripetuti scontri, vincere gli emigrati italiani, per quanto fosse scarso il loro numerò. Non citerò che un fatto. La compagnia di Matarò, comandata dal bravo Brescia, si componeva di trentacinque individui; attaccati e quasi avvilupati da un corpo di cinquecento cacciatori, comandati da un luogotenente di Missas, si batterono per quattro ore di cammino in ritirata, e riportarono a Matarò cinque feriti, che ebbero nell'azione. Dal 21 al 23, dal giorno cioè del nostro arrivo fino al fatto del Trocadero, e alla capitolazione di Barcellona, non vi fu città della Spagna, o villaggio importante, che un qualche fatto non memorasse degli emigrati italiani. — Ventidue emigrati furono decorati a Madrid per essersi schierati i primi nella piazza contro alla reazione della Guardia Reale; a Vails nove emigrati capitanati dal Rittatore, e assistiti da due guardie nazionali forzarono il Missas a riti-

rarsi da quel villaggio che aveva occupato con cinquecento Fedisti. — Italiani erano con Riego, con Milans, con Mina; e ne rimanevano ancora in tutte le città più esposte al nemico, e malgrado che il maggior numero fossero gettati a perire coll' eroico Pacchiarotti nei sanguinosi campi di Mongatt. — Italiani primeggiavano nelle compagnie di Micheletti; e italiani erano nell' Alicante, intanto che una mano di essi si recava nella Corunna sotto gli ordini di Wilson. Eppure non eravamo che cinquecento in tutta la Spagna!

Potrei dimostrare come la prima italianità possibile e pratica si presentasse nella Spagna, siccome appariva la seconda in Parigi verso il trentaquattro, e la terza in Firenze verso il quarantacinque; ma queste sono le parti dello storico, anzichè dell' uomo che eleva la voce in difesa de' suoi amici, che invoca la storia anzi che pretendere di farla. D'altronde l' emigrazione del 21, fedele nella sua maggiorità alla sua missione di apostolato e di martirio, fu sempre pronta a secondare gli uomini e i governi che innalzano la medesima bandiera ch' essi inalberarono or sono ventotto anni. Primi, secondi od anche gli ultimi, essi cooperano francamente al trionfo dei principii, nè s' inquietano se per mero capriccio della fortuna sono fatti banderai degli uomini che niun sagrifizio dovettero mai fare per la comune patria. ITALIA e LIBERTA' fu il loro grido di unione e di separazione, di conforto e di dolore: — ITALIA e LIBERTA' sarà il loro grido ne' trionfi e nei perigli, nella vita e nella morte.

JACOPO.

OPERE

DEL MEDESIMO AUTORE

Prima Serie delle Apologie Politiche

— Losanna 1847. —

Preghiera dei Cristiani

— Brusselles febbraio 1848. —

Il Passato e l'Avvenire

— Parigi novembre 1848. —

